

industriali: in questo quadro, tutt'altro che lusinghiero per molti ricercatori sociali e per gli imprenditori italiani, il Gallino assegna giustamente un posto peculiare al momento delle c.d. *relazioni umane*, che possiamo definire come un tentativo artificiale ed improvvisato per evitare di accettare ed affrontare realisticamente i problemi connessi all'impiego del lavoro nell'impresa industriale ed i rapporti tra impresa, manodopera ed ambiente esterno.

G. BAGLIONI

Milano, Università Cattolica.

Bigo P., *Marxismo ed Umanesimo*. Bompiani, Milano 1963. Un volume di pp. 348.

L'autore viene unanimemente considerato uno dei più preparati interpreti del pensiero filosofico ed economico marxiano. Professore di sociologia all'Institut Catholique di Parigi, ha pubblicato quest'opera in Francia nel 1953, frutto di una lunga e minuziosa analisi, tendente a studiare l'opera di Marx non come una tecnica economica, come ha creduto Bohm-Bawerk e, dopo di lui, tutta la scuola liberale e come lasciano credere tutti i manuali marxisti, bensì come una metafisica economica fondata su un'idea dell'uomo e culminante in conclusioni rivoluzionarie. Questa interpretazione risulta interessante dato che non solo è in grado di dare un significato all'opera marxiana ma perchè ne pone in luce l'intima contraddizione. Infatti, Marx non ha potuto né respingere né assumere la metafisica dell'esistenza che ispira tutta la sua ricerca; non ha potuto respingerla, perché ciò avrebbe significato rinnegare le idee che danno coerenza e significato alla sua opera; non ha potuto assumerla, perché ciò avrebbe significato rimettere in questio-

ne i fondamenti materialisti del suo pensiero.

Due idee hanno ispirato questo lavoro: stabilire, in contrasto alle interpretazioni correnti, la versione del pensiero economico di Marx che appare, alla luce delle recenti scoperte circa la genesi della dottrina marxiana, come originaria e, sola, coerente; su questa base di partenza, riprendere la critica delle grandi tesi dell'economia politica marxiana.

Gli economisti seguono un metodo empirico: partono da fatti, mediante l'induzione determinano delle leggi e in tal modo permettono migliori sistemazioni. Marx ha un metodo dialettico: parte anch'egli da fatti economici, ma assume questi dati come indici di una certa « situazione » dell'uomo: il valore, la moneta e il capitale lo interessano come « modi di esistenza ».

In queste condizioni, è un errore voler vedere nelle leggi che egli ricava, legge del valore-lavoro e legge del plus-valore, delle leggi empiriche, economicamente dimostrabili. Marx stesso, arrivato all'economia politica dalla filosofia, si è perfettamente reso conto dell'eterogeneità della sua prospettiva. Secondo il suo pensiero, l'unica scienza che merita il nome di economia politica è quella che cerca di penetrare « il contenuto reale e intimo » delle relazioni economiche, cioè quella scienza economica che va oltre l'economia politica e fa costantemente appello a prospettive extra-economiche. Nella prima parte del suo lavoro, Bigo si è proposto così di ristabilire l'economia politica di Marx nella sua « differenza » in rapporto agli economisti; si è resa necessaria una nuova lettura del *Capitale* che, per la maggior aderenza possibile al testo, ne evidenzia le articolazioni, come pure un confronto tra Marx e gli economisti e i filosofi.

Nella seconda parte, ha iniziato una discussione sulle tesi essenziali dell'economia politica marxiana; ha cercato, cioè, di provare la solidità dei pilastri della società umana: lo scambio monetario, il risparmio remunerato e, più profondamente, la proprietà privata dei beni non immediatamente necessari all'uso e al lavoro personali dell'individuo. Marx nega ogni valore a queste istituzioni. Bigo ha ripreso la sua analisi in nome dei principi stessi che la presuppongono, in nome di un'affermazione dell'uomo che si può trovare in quasi tutte le pagine del *Capitale*. La teoria del valore di Marx introduce automaticamente il problema dell'autonomia economica: « qual è il significato umano di autonomia come impresa e possesso dei beni in economia politica? ». La teoria del plus-valore ha generato un altro problema, quello del capitale privato: « qual è la funzione e l'avvenire dell'apporto diretto di capitale privato al lavoro? ». Si devono considerare queste due istituzioni entrambe legate alla proprietà privata dei beni di produzione, come elementi necessari di ogni regime economico? Dal punto di vista dell'uomo, che è il punto di vista di Marx, esistono obiezioni alla collettivizzazione integrale delle imprese e del possesso dei beni, all'abolizione del diritto individuale d'imprendere o di vendere?

Tali problemi non sono insignificanti, dal momento che separano due mondi; « il marxismo limiterà le sue ambizioni alla trasformazione di una struttura e abbandonerà in teoria, come l'ha abbandonata implicitamente, la sua pretesa di risolvere tutto il problema umano? Ma dove l'uomo andrà a cercare questa spiegazione totale dell'uomo? Il marxismo dovrebbe allora aprirsi all'idea che, accanto alle mistiche temporali trasformanti le strutture della società, c'è posto

per forze spirituali che mutino l'uomo stesso e apportino una soluzione finale al suo problema.

C. STROPPA

*Milano, Università Cattolica.*

CARRIER H. s. j., *Psycho - sociologie de l'appartenance religieuse*. Presses de l'Université Grégorienne, Roma 1960. Un volume di pp. 314.

E' questo di Carrier un libro molto importante che si stacca, per molti aspetti, da un certo tipo di produzione oggi comune in questo campo. L'opera del Carrier, infatti, non tratta di una ricerca né parte da alcune di queste per teorizzare su alcuni aspetti isolati del fenomeno della religiosità nella presente società.

L'autore infatti, (un gesuita canadese, insegnante all'Università Gregoriana di Roma) tenta di dare un nuovo quadro alla problematica, partendo dall'implicito presupposto che molti dei contributi finora apparsi non sono andati al di là di una, per quanto utile e interessante, indagine socio-statistica.

Indagine sul numero e sul tipo dei partecipanti alla vita religiosa, sul numero dei praticanti, sulla consistenza delle forze religiose, è senz'altro cosa utile ma non sufficiente a dare una spiegazione ai molti « perchè » che affollano la nostra mente.

Per Carrier bisogna cercare di interpretare, innanzi tutto, in modo corretto che cosa è l'appartenenza religiosa. Perchè apparteniamo ad una religione, per quali motivi vi aderiamo o per quali altri motivi questa nostra appartenenza subisce dei mutamenti fino a divenire, ad esempio, crisi e sfiducia in essa o, al contrario, adesione ancor più viva e sentita?